

lutti

**ADDIO A HAROLD ASHBY**  
SASSOFONISTA DI ELLINGTON  
È morto a New York Harold Ashby, sassofonista a lungo collaboratore di Duke Ellington e componente della Ellington Orchestra. Ashby, che aveva 78 anni, è morto venerdì scorso al St. Luke Roosevelt Hospital di Manhattan dopo essere stato colpito da infarto. Ashby si era unito alla Ellington band nel 1968, otto anni dopo aver collaborato per la prima volta con Duke, e vi rimase fino al 1975, un anno dopo la morte del musicista. Allievo di Ben Webster, Ashby aveva collaborato anche con Willie Dixon, Jimmy Witherspoon e Count Basie.

in scena

## KIAROSTAMI DAL CINEMA AL PALCO CON IL NIPOTE DI MAOMETTO

Gabriella Gallozzi

Abbas Kiarostami, dopo tanto cinema, debutta come regista teatrale. È lo fa in Italia dove metterà in scena un Tazìe, una sacra rappresentazione tradizionale della sua terra, l'Iran. Già passato il 13 e 14 giugno dal Teatro Greco di Taormina lo spettacolo approderà da stasera all'8 luglio all'India di Roma. Al centro di una grande arena costruita per l'occasione si esibiranno quindici attori, tutti maschi, che fanno parte di una delle compagnie di Tazìe più celebri dell'Iran. I cattivi in abiti rossi, i buoni vestiti di bianco presenteranno al pubblico italiano uno dei circa mille testi tradizionali che da centinaia di anni portano in giro per paesi e villaggi iraniani.

Il testo in versi scelto da Kiarostami racconta

dell'uccisione-martirio di Hossein, capostipite degli sciiti e nipote di Maometto e, da una durata di quattro ore, è stato ridotto a un'ora e mezza oltre ad essere stato «purificato» dalle scene più cruente. Sopra alle teste degli spettatori ci saranno grandi schermi su cui passeranno le immagini, girate dallo stesso regista, tra il pubblico dei Tazìe in Iran.

«Un tempo - spiega Kiarostami - queste rappresentazioni erano una forma di processioni oranti che, da circa duecento anni, hanno assunto una drammaturgia più teatrale di preghiera-narrazione. Gli spettatori, come vedrete, spesso ascoltano con gli occhi chiusi e le mani sulla fronte, per una partecipazione più intima». A mostrarlo, in-

fatti, saranno i filmati, sostanzialmente muti e pieni di primi piani. «Ho girato - prosegue il regista - 1400 minuti andando spesso per i villaggi sperduti e da quattro mesi non ho lavorato ad altro, notte e giorno e, ancora, sto mettendo a punto qui a Roma il montaggio, per costruire questo gioco di spettatori originali accanto a spettatori nuovi, occidentali, davanti all'evento».

Quello del Tazìe per Kiarostami è sempre stato una sorta di «ossessione».

«Era un mio vecchio desiderio - spiega - riprendere queste persone, queste espressioni così da vicino, intente, non distratte dalla cinepresa. Ho sempre amato i filmati silenziosi, o quelli in lingue che non capisco, perché intendere una storia

aiuta a capire meglio, ma distrae il partecipare all'emozione della recitazione, della parte visiva che ci spinge a riflettere noi stessi in quella vicenda. Andai a vedere, affascinato due volte in svedese. Scene da un matrimonio di Ingmar Bergman e, quando in Iran ne tradussero il testo, lo lessi trovando una storia diversa, meno bella di quella che mi ero immaginato». L'indicazione, dunque, vale per il pubblico che si troverà di fronte ad una rappresentazione religiosamente fedele: in lingua iraniana e con attori «originali». «Sono molto curioso - conclude il regista - di capire come reagiranno gli spettatori italiani. Io stesso sono curioso di vedere come reagirò quando tutto sarà finito e potrò assistervi».

# Gelmetti: cara opera, ti farò impazzire

Il musicista ha messo in scena a Roma «Il barbiere di Siviglia». Ma come vuole lui

Erasmus Valente

ROMA *Barbiere di Siviglia*, a Roma, nel Piccolo Teatro dell'Opera, qual è il Teatro Nazionale, ex Supercinema, dove non si apre più il soffitto come una volta, per cui, di questi tempi, c'è stata una sauna da sopportare. Poco male, però. Sul podio, Gianluigi Gelmetti. Dal palcoscenico scende in platea una passerella che circonda a semicerchio il nucleo orchestrale. Bella invenzione che, ricavando la «fossa» per l'orchestra, sembra accrescere anziché ridurre lo spazio della platea. Gelmetti, al centro del semicerchio, può proprio raccogliere tra le braccia tutto il ben di Dio che scaturisce dal suono e dal canto. Tant'è, a tal punto aumenta la simpatia con l'orchestra e il palcoscenico, da esser presi in un «crescendo» anche d'invidia per la felicità musicale in cui è avvolto Gelmetti. Un'invidia che dovremmo dire rispettosa e affettuosa, ma che diventa una invidia vera e propria, quando Figaro, dal palcoscenico, porge al direttore la chitarra perché accompagni il tenore nella serenata a Rosina. È un momento magico. Gelmetti lascia la bacchetta, prende la chitarra, e accompagna il tenore che, lentamente scende, cantando, verso la platea e viene presocché a inginocchiarsi accanto al «chitarrista».

Dopo lo spettacolo, gli lo diciamo a Gelmetti questo fatto dell'invidia. «Mi piace la tua invidia, e mi piace la chitarra. È una mia passione. Qui ho ripreso il ruolo di capocomico, cioè del personaggio che mandava avanti lo spettacolo, un regista a suo modo, "ante litteram". E adesso, "post litteram", ho movimentato e ravvivato il *Barbiere*».

**Sai che mi piace ricercare la presenza del nove, ma non profitto di quel «magic moment» per ricominciare con quel magic number, ma il 9 sta nel «Gioachino» di Rossini come nel tuo «Gianluigi». Perciò siete così d'accordo, soprattutto nel «Barbiere di Siviglia» (io non c'entro se ha il 9 nelle sue 18 lettere), dal quale vuoi partire per una nuova idea di spettacolo.**

Mi piace, sì, lanciare una sorta di sfida a quanti ritengono di rammodernare gli spettacoli lirici soprattutto attra-

verso anacronismi scenici, che distruggono il tessuto musicale. Per questo *Barbiere*, abbiamo dipinto, qui, in teatro, le scene e cucito i costumi riflettenti il primo Ottocento, nel quale vive la musica. Il nuovo, l'attualità che non guasta, sono affidati a invenzioni di teatro, che riflettono l'oggi. Ed è stata preziosa la partecipazione di Leo Gullotta, nelle parti dell'impresario (e gira in platea vendendo i programmi del *Barbiere*), del servo Ambrogio, d'una cameriera e, alla

fine, anche del Notaio. Il cantante che interpreta Figaro, ad esempio, non vuole entrare in scena se non gli si assicura l'acuto finale che, nella revisione critica della partitura, non è previsto. Il capocomico lo minaccia di licenziamento, ma l'impresario Gullotta gli oppone l'articolo 18, invitandolo anche a non essere poi così sicuro di potersi avvalere dell'impunità orchestrale. Mi piacerebbe fare qualcosa del genere con *Il flauto magico* di Mozart».

**C'è quindi un divertimento che nasce da richiami alla vita d'oggi, che, in effetti, non incidono sul rispetto della revisione critica e della unità tra palcoscenico e orchestra. Intrusioni, poi, che sembrano nascere dalla musica stessa.**

Sì, e proprio da questa musica qui, del *Barbiere*. Prendi il finale del primo atto. È, direi, un capolavoro di follia musicale, con tutti quei zitto tu, zitto

giù, zitto su, zitti voi, zitti noi e quel che si scatena dal mi par d'esser con la testa in un'orrida fucina, intonato da tutti nel frastuono di incudini sonore che fanno impazzir il cervello poverello. È del tutto in linea con quella follia, direi, l'apparizione dei quattro moschettieri (uno di essi è un nano e un altro è un gigante) come l'intervento di sveltanti ballerine. Hai visto, del resto, quanto si è divertito il pubblico».

**Sì, e nonostante la sauna. Occorre-**

**rà accrescere le possibilità e le risorse di questo Teatro Nazionale. Avreste potuto fare più repliche.**

Era un primo esperimento. Ma lo spettacolo è già richiesto da molte città. Certo, avremmo potuto continuare le repliche all'infinito, ma la compagnia di canto (splendida: Bruno Praticò, Raul Gimenez, Natale De Carolis, Laura Polverelli, Massimiliano gagliardo, Natale De Carolis) è in parte impegnata anche nella imminente *Bohème* che dirigerò nell'allestimento di Zeffirelli, che mi sembra il più vero e importante. Vorrei però confermare il punto di vista, avviato da questo *Barbiere*. Non si può modernizzare l'impianto scenico di un'opera d'altri tempi, se non si modernizza, nello stesso momento, anche la componente musicale, che dovrebbe mutarsi in una apparecchiatura di strumenti elettronici. Il nuovo e l'oggi, possono, invece, tranquillamente essere chiamati in causa, attraverso particolari invenzioni di teatro, che non guastano le fondamentali componenti di un'opera. E si andrà avanti, direi, proprio ritornando alle scene dipinte. Si montano e si smontano rapidamente, e assicurano, oltre che il rispetto del grande patrimonio operistico, anche una più ricca e agile programmazione.

**È una bella idea, ma attenzione. Luchino Visconti portò al Festival di Spoleto un splendido «Duca d'Alba» con scene dipinte nel 1882, per una «prima», a Roma, dell'opera di Donizetti. Le aveva ritrovate da qualche parte, e alcuni settori del mondo scenografico manifestarono una qualche preoccupazione, come a dire «se questo si mette a cercare o a fare le vecchie scene, siamo fregati». Può essere?**

Dico che le scene dipinte, aderenti al clima di questa o quell'opera, con l'aggiunta di una nuova verva teatrale, possono concorrere a spezzare una certa bigotteria e tutto quell'asfittico cerimoniale borghese, che non era, e non può essere, un rito dell'opera. Soltanto puristi ignoranti della più ricca vita del teatro d'una volta, storcono il naso. Ed io, invece, voglio curare, con scene fatte in casa, che costano due lire, anche la filologia del divertimento e del palcoscenico. Ne ripareremo.

Bisogna modernizzare anche la componente musicale - dice - ricorrendo a strumenti elettronici. E tornando alle scene dipinte



Gianluigi Gelmetti con Leo Gullotta, in scena a Roma con «Il barbiere di Siviglia»

## ciao amore ciao

### Due caldi giorni a Ricaldone ricordando e cantando Tenco

Leoncarlo Settimelli

**D**odicesimo anno de «L'isola in collina», manifestazione che si tiene a Ricaldone, paese di Luigi Tenco, dove un gruppo di giovani tiene alto, di anno in anno, il nome del cantautore, invitando ad esibirsi il meglio del cantautorato nazionale.

Li conosco, questi ragazzi, che restano fuori dalla tentazione di affidarsi ai discografici e ogni anno si danno da fare per realizzare un programma serio e qualificato. Quest'anno, venerdì 18 e sabato 19, arriverà sul palco allestito sullo spiazzolo odoroso di vini della cantina sociale Ron, ma non solo: ci sarà anche Mimmo Locascioli, medico e cantautore, che non è facile incontrare sui sei estivi. E ci

saranno anche Gianmaria Testa, i Tironcino, Susanna Parigi, Delta V, Greg Cohen e Mircomenna. Non contenti, quelli dell'Associazione apriranno il sipario anche il 12 luglio, per proiettare un nuovo documentario sull'opera dell'autore di Ciao amore ciao, realizzato da Mauro Brandi, un giovane regista torinese. Il titolo è Le canzoni di Luigi Tenco e c'è molta curiosità per questo nuova indagine sul cantautore. La proiezione avrà luogo alle 18 presso il teatrino Umberto I.

C'è molta curiosità anche per la figura del presentatore, che sarà Ernesto Bassignano, il quale - alla stregua dei calciatori - cambia maglia e passa da Recanati a Ricaldone, memore della sua dedizio-

ne d'inizio carriera a Luigi Tenco. Bassignano diventò figura importante della canzone (anche di lotta) a Roma, proprio rifacendosi all'esempio del cantautore piemontese. E d'altra parte, anche Bassignano è un piemontese e nel Monferrato si sentirà come a casa propria. Ora Ernesto, come tutti sanno, è un autore di riviste radiofoniche di successo: la sua Ho perso il trend costituisce un piccolo cult di Radiouno e anche un piccolo spazio di libertà satirica. A Ricaldone dicono che porterà una valigia carica di sorprese e siamo curiosi di sapere proprio quali saranno. Non resta che fare un salto nel paesino del Monferrato, nel fresco di quelle colline che Tenco cantava sotto il titolo de La mia valle.

Al Teatro dell'Orologio di Roma un bel dittico dedicato a due grandi protagoniste degli anni venti. Autori, due gruppi giovani e di talento

## Billie e Dorothy, come mettere in scena il dolore americano

Rossella Battisti

ROMA *Lady Day* sarà tra noi: in forma di musical, al Sistina, nel corso della prossima stagione teatrale. Ma nel frattempo, se vi annoverate tra i fan di Billie Holiday la ribelle, voce (st)reggente del blues, non mancate il delizioso cammeo che ne fanno all'Orologio un gruppo di giovani di buona volontà e grande talento. Due musicisti, Enrico Arias al pianoforte e Cristiano Da Ros al contrabbasso, e due attrici-cantanti Paola Roscioli e Lara Puglia, che Mario Perrotta dirige in una vibrante parabola sulla Signora del jazz. Ritratto in poche righe - tratte perlopiù dall'autobiografia *La signora canta il blues* -, poche e scelte canzoni e azzeccati cenni al mondo che le era

intorno, dal volo di Lindbergh, alla crisi del '29, i lustrini delle Zigfield Folies e gli echi di guerra. Lei c'è tutta, splendido ossimoro di orgoglio e fragilità, Billie nata negli slums di Baltimora da una mamma-bimba anche lei, emersa da un destino alterno di carcere e droga per quella sua voce particolare, che impastava vita vissuta ed emozioni sotterranee. Paola Roscioli la disegna a tratti larghi, pensieri e parole in prima persona, confessione per pochi intimi ai quali rilasciare i bagliori di una personalità forte battuta dal destino e da un'epoca in cui i neri passavano dalla porta di servizio anche quando erano le star di uno spettacolo. Oppure erano gli «strani frutti», come cantava Billie, che pendono dagli alberi del profondo sud. Lara Puglia interviene nel racconto con interventi canori raffi-

nati che non intendono affatto ricalcare l'imitabile ma solo richiamare alla memoria note e motivi. Una partitura sensibile e intelligente alla quale partecipano attivamente, come detto, i due musicisti. Da non perdere.

Se poi capitate all'Orologio di venerdì, potete abbinare la visione di un secondo spettacolo degno di nota, dedicato a un'altra protagonista di quell'America contraddittoria e in fermento degli anni Venti e Trenta: Dorothy Parker. La regia di Francesco Sala sceglie un profilo di taglio, prospettive oblique e un andirivieni di flash-back dal sapore onirico per raccontare quel che sappiamo di lei. Della sua traboccante intelligenza, il graffio dell'ironia che l'ha sorretta - almeno per un po' - dal naufragio lento di un matrimonio troppo perbene, dagli amanti troppo perma-

le, dalla solitudine finita dentro a un bicchiere di troppo. In mezzo, la vocazione della scrittura e l'impegno politico, lo slancio di un'altra impetuosa, che non era nera ma era stata bollata lo stesso per il fatto di essere donna e per giunta «comunista». McCarthy la segna in rosso sulla sua lista di proscritti, il destino la consegna a una fine squallida, nella camera di un vecchio albergo, dove un testamento di suo pugno designa Martin Luther King suo erede universale. Viola Parnaro è la protagonista giustamente spigolosa e dagli occhi di fiamma di questo ritratto di Dorothy dietro le quinte. Affiancata dai fantasmi ballerini dei suoi compagni di passaggio - Enrico Ottaviano e Alessandro Catalucci - in una pièce che non trascura - nel raccontare - una certa originalità di forme drammaturgiche.

più Unità  
meno falsità

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie

Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina